drea Borri, che al quartier generale dc di piazza del Gesù tiene costantemente sotto osservazione il trattamento che la stampa dedica agli uomini della Dc, ha sott'occhio la classifica relativa ad agosto: in quel mese Andreotti ha totalizzato sui quotidiani 4.271,5 «punti-immagine positivi», contro i 3.362 di Oscar Luigi Scalfaro, i 2.460,5 di Ciriaco De Mita, i 2.368 di Giovanni Goria, mentre sui settimanali ha conquistato 533 punti contro i 101,5 di Emilio Colombo, gli 89,5 di De Mita, i 66,5 di Scalfaro.

Proprio perché Andreotti è di gran lunga il suo uomo più rappresentativo, però, la Dc non può assolutamente permettersi di abbandonarlo al suo destino, quali che siano i punti oggettivamente deboli della sua posizione, e quali che siano i rancori personali di tanti altri capi e capetti verso di lui. Chi colpisce Andreotti ferisce la Dc, chi ferisce la Dc uccide il governo. Ecco perché nella maggioranza del pentapartito, per ogni uomo disposto a partire all'attacco del ministro degli Esteri, se ne trova sempre almeno un altro pronto a suonare le note di una ritirata scomposta. □

CASO ANDREOTTI/PARLA FRANCESCO DE MARTINO

Perché attaccarlo ora?

Secondo il presidente della commissione Sindona, tutto ciò che c'era da sapere su Andreotti era già noto due anni e mezzo fa

a cura di Pasquale Nonno

«Sono colpito dal fatto che un dibattito sul caso Sindona si sia aperto solo ora, cioè dopo che sono passati due anni e mezzo da quando la commissione da me presieduta presentò alle Camere la sua relazione, il che avvenne precisamente il 24 marzo 1982, dico 1982».

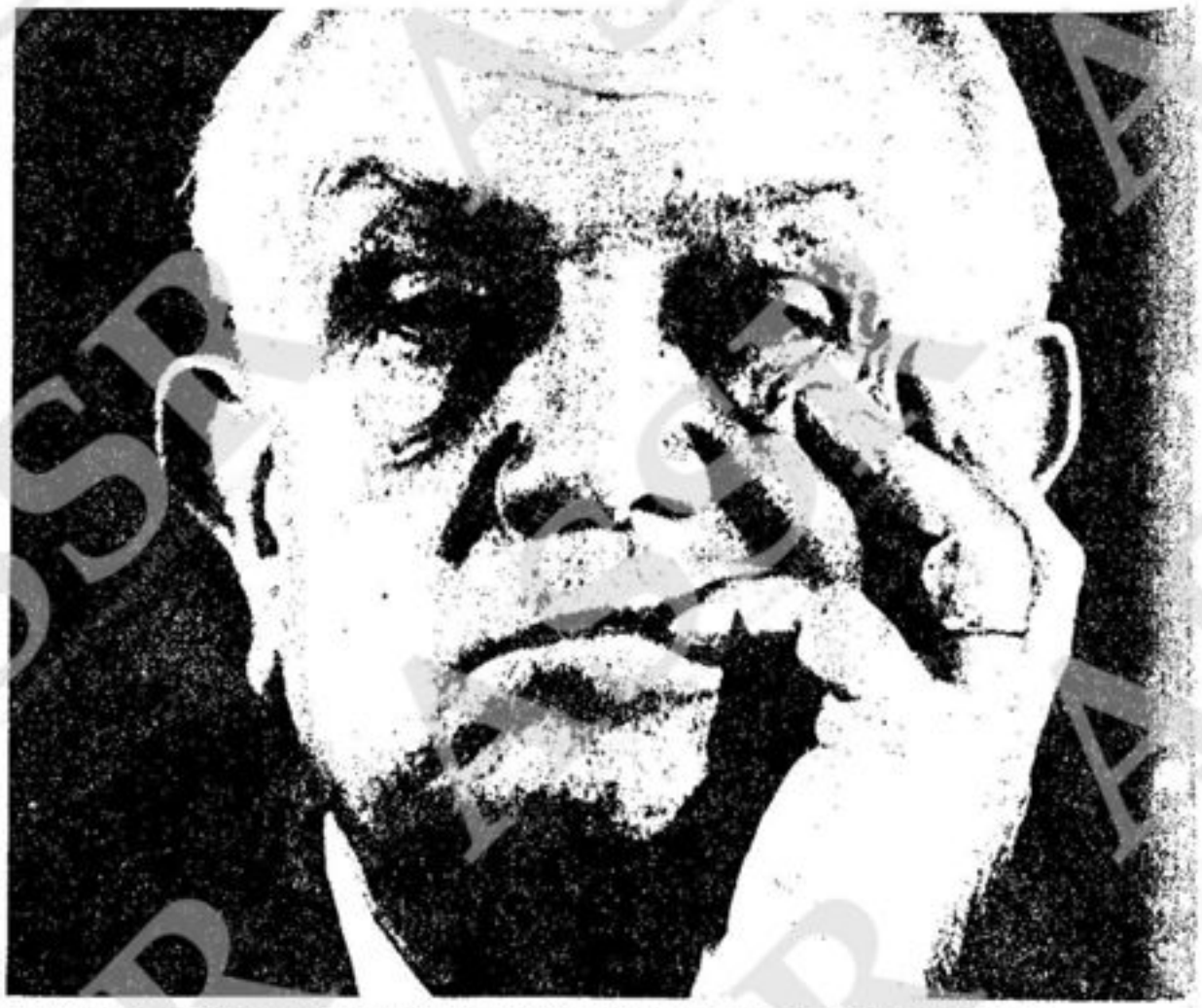
Quella commissione Francesco De Martino la presiedette con efficienza e imparzialità riconosciutegli da amici e avversari. L'ex segretario del Psi, ora eletto senatore a Napoli anche con i voti comunisti, è quindi certamente personaggio competente e autorevole per dare un giudizio sui rapporti tra Michele Sindona e Giulio Andreotti. E per parlare anche delle circostanze che hanno fatto riesplodere in maniera così virulenta, anche se in parte confusa, la questione morale.

Senatore De Martino, partiamo dal voto alla Camera in cui parecchie decine di franchi tiratori della maggioranza hanno appoggiato una mozione presentata dai radicali e contenente la richiesta delle dimissioni di Andreotti, per lei è stata una sorpresa?

«Quel voto mi è sembrato soprattutto una manifestazione di serio malessere nella maggioranza. Posso comprendere il voto radicale e di Democrazia proletaria, collimante con le posizioni assunte in commissione. Posso comprendere anche il voto dei comunisti...».

Il voto di astensione o la successiva sconfessione da parte della segreteria?

«Il voto, ho detto. Non trova spiegazione, se non di ordine politico, l'atteggiamento di quei deputati della maggioranza che hanno votato contro Andreotti. Non pochi sono in disaccordo sulla politica estera seguita da Andreotti. E infatti due gruppi della maggioranza chiedono un dibattito. Se di questo si tratta, non ritengo encomiabile mirare a un fine politico mediante un voto su una questione morale».



TEAM

De Martino, che fu presidente della commissione parlamentare d'inchiesta su Sindona.

Quali furono veramente, secondo lei, i rapporti fra Andreotti e Sindona?

«Prima di tutto la vicenda Sindona non si può ridurre al rapporto con Andreotti. Essa è ben più ampia: investe buona parte del sistema politico-finanziario di quel tempo, partiti ed enti, in specie la Dc. Essa degenera poi in rapporti con la mafia, lascia intravedere trame internazionali che si intrecciano con la P2. È un capitolo di storia del nostro paese per molti aspetti sconvolgente».

Vediamo però più da vicino i rapporti con Andreotti.

«Prima del 1974, epoca del crollo finanziario dell'impero Sindona, i rapporti erano quelli che potevano esserci tra un leader democristiano e un finanziere che aveva grande successo ed era in qualche modo collegato alla finanza vaticana: rapporti di stima e considerazione. Dopo, furono di natura diversa».

Ma è proprio questo «dopo» che interessa. Cosa c'è di accertato, di sicuro?

«Si possono distinguere tre aspetti dei rapporti fra Andreotti e Sindona. Il primo riguarda i progetti per il salvataggio delle banche di Sindona mediante l'intervento di altri istituti finanziari, e in particolare delle banche di interesse nazionale. È accertato che Andreotti, allora presidente del Consiglio, ricevette questi progetti di sistemazione; che interpellò la Banca d'Italia; che desistette da ulteriori interventi dopo che ebbe avuto pareri negativi».

È certo che desistette?

«Vi furono numerosi dettagli sui quali non vi era giudizio concorde dei

Senato della Repubblica - Archivio Storico



LE OPINIONI

GIORGIO GALLI

Quei pacati fermenti nel Psi

Negli anni Settanta nel Psi si sarebbe manifestato un senso di scoramento per il deludente risultato del 17 giugno dopo il maggior risultato politico conseguito dal partito da un ventennio con l'acquisizione della presidenza del Consiglio. La composta riflessione che ne è seguita è dunque un indice di come il partito sia mutato con la segreteria Craxi, nel senso di non rimettersi continuamente in discussione a ogni risultato elettorale.

Un altro indice di mutamento è che non vi è stata un'immediata tendenza al risorgere della tematica di corrente, anche perché troppo recente era l'acclamazione unanime che aveva concluso il congresso di Verona del partito.

Ma se il Psi ha reagito con equilibrio alla delusione, le sue ripercussioni sono evidenti in una serie di iniziative che vanno dall'immediata ripresa di attività della vecchia sinistra con l'ultimo messaggio, lo scorso luglio, di Riccardo Lombardi, alla proposta ancora non attuata di un riassetto organizzativo attorno alla vicesegreteria unica di Claudio Martelli, al convegno proposto dal gruppo Formica-De Michelis (che forse potrebbe ampliarsi all'intero partito), dalla proposta di Valdo Spini di una ripresa in esame dei criteri di finanziamento pubblico (che non concerne solo il Psi, ma che certo è rilevante per un partito coinvolto in quella che è stata definita la questione morale) al saluto col quale Federico Coen ha lasciato dopo molti anni la direzione di *Mondoperaio*.



ALBERTO ROVERI

I ministri Gianni De Michelis e Claudio Signorile

Questa serie di riflessioni e di proposte non si è però trasformata in un aperto confronto politico e anzi si ha l'impressione che proprio il timore di riproporre il vecchio partito di correnti e sottocorrenti attenui la chiarezza delle linee e dei propositi che si confrontano. Esse sembrano comunque richiamarsi al diverso modo di affrontare le modalità della presenza socialista in una sinistra nella quale il duro scontro polemico non ha ridotto il peso del partito comunista. Si tratta di un vecchio problema del socialismo italiano e mi pare si delinei la tendenza a fronteggiarlo in due modi diversi.

Il primo modo – che sembra espresso dall'insistenza di Martelli su un motivo presumibilmente condiviso da Craxi – è caratterizzato da un approccio di tipo sociale, se non organizzativo: il partito si è troppo appiattito sulla presidenza del Consiglio e sul suo presunto «effetto»; e dopo essersi esaltato come rappresentante della società contro l'iper-politicismo, ha trascurato di tradurre questa enunciazione in un lavoro assiduo che ne consolidasse la presenza sociale.

A questa impostazione – quasi a riprova che si evita il riproporsi di antiche correnti – si è avvicinato appunto nel suo ultimo discorso Lombardi, allorché ha parlato di un partito troppo presente nel Palazzo e nelle tavole rotonde e troppo poco nei movimenti diffusi.

Il secondo modo – del quale, più della vecchia sinistra, sembra oggi energico sostenitore Formica – investe invece più direttamente i rapporti politici e segnatamente quelli con la Dc, che il capogruppo dei deputati vorrebbe maggiormente concorrenziali. Questa maggiore concorrenzialità – che ha contraddistinto anche Craxi prima della presidenza del Consiglio – potrebbe essere un modo specifico di attrarre al Psi consensi di sinistra che il 17 giugno si sono convogliati verso il Pci.

Questa impostazione – polemica anche aspra con la Dc come modalità di realistica concorrenza al Pci nella sinistra – può spiegare la convergenza con Formica di De Michelis, che negli ultimi anni è stato uno dei leader maggiormente aggressivi nei confronti dello stesso Pci.

A lungo allievo di Lombardi, De Michelis ne riecheggia un'antica aspirazione, quella di un partito socialista più moderno degli arcaici comunisti, che può trarre giovamento dalla sua modernità solo se non si rassegna agli altri arcaismi della Dc. Su questa piattaforma potrebbe essere possibile una convergenza anche dalla tradizionale sinistra di Signorile.

C'è da chiedersi come sia possibile una impostazione polemica nei confronti della Dc che Lombardi dovette accantonare all'avvio del centro sinistra (crisi del giugno 1964, quando egli stesso rinunciò a dirigere l'*Avanti!* e i suoi compagni di corrente lasciarono il primo governo di centro sinistra), di fronte al rischio di una brusca interruzione della collaborazione di governo.

Rispetto ad allora, il Psi è svantaggiato da due fattori: il primo è che la Dc non ha più il 40 ma il 33 per cento dei voti ed è meno disposta di allora ad accettare un'impostazione polemica che sarebbe non la punzecchiatura che lascia indifferente il pachiderma, ma una pressione in grado di logorare un partito già contestato e indebolito. Il secondo fattore è che il Pci non ha più, come all'avvio del centro sinistra, un quarto dei voti totali, bensì un terzo: il che rende la concorrenza nei suoi confronti con una impostazione di sinistra più difficile di prima, dato che la redistribuzione dell'elettorato progressista ha posto più salde radici.

D'altro canto un insediamento sociale non si improvvisa. In un periodo nel quale i partiti di massa debbono raffrontarsi in modo nuovo e più agile a una società che si trasforma e si differenzia, esso resiste solo se è conseguenza di pre-condizioni che mancano al Psi da ben prima della segreteria Craxi. Per cui se il partito affronta i suoi problemi in modo più pacato che nel passato, la loro soluzione permane non facile.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARLA ANTONIO GIOLITTI

Questo Psi è da rifare

di PAOLO MIELI

Dopo otto anni di esilio a Bruxelles, il leader socialista torna in Italia e annuncia battaglia. «Sarti, attrici, cantanti; gli intellettuali buttati nel cestino, la politica spettacolo, le droghe elettorali: è tutto un baraccone»

Bruxelles. Il suo esilio è durato otto anni. Quand'è venuto qui ad occupare l'importante ufficio al tredicesimo piano di palazzo Berlaimont quale membro della Commissione della Comunità europea, Antonio Giolitti aveva poco più di sessant'anni. Adesso che ha deciso di andarsene è sulle soglie dei settanta. Ma nello spirito e nel fisico è come se per lui tutto questo tempo non fosse passato. Anzi, appare più motivato e deciso del giorno in cui partì. «Torno in Italia a far politica», afferma. E nel suo partito, il Psi, sono in molti a domandarsi: «Cosa ha in mente? Cosa intende per "far politica"?».

Giolitti non è un personaggio da poco. E non solo per il nome che porta. Ha fatto la resistenza, è stato uno degli "uomini nuovi" del Pci di Togliatti e, una volta passato al Psi alla fine degli anni Cinquanta, ha occupato sempre posizioni di rilievo: più volte ministro del Bilancio, leader di una corrente, per anni e anni punto di riferimento stabile dell'area socialista, cioè degli intellettuali che gravitano intorno al partito. Poi, nel luglio del '76 al momento del crollo di Francesco De Martino sembrò che dovesse esser lui a raccoglierne l'eredità. Ma la spuntò Craxi che divenne segretario del partito. Fu allora che Giolitti andò in esilio, senza tuttavia scomparire dalla scena politica italiana. Nel 1978 Craxi lo propose per la presidenza della Repubblica. E tra la fine del '79 e l'inizio dell' '80, all'epoca del duro conflitto tra Craxi e Signorile per l'affare Eni-Petromin, Giolitti fu di nuovo in predicato per diventare segretario del Psi. Logico dunque che ci sia attesa per il suo rientro.

Onorevole Giolitti, i giornali italiani hanno collegato il suo ritorno nella vita politica a quel convegno di fronda che Rino Formica e Gianni De Michelis hanno organizzato a Siena per la fine di ottobre.

«Per carità! Si tratta di un collegamento assurdo. Non voglio aver niente a che spartire con giochetti e manovre che mi ricordano il vecchio Psi. Indipendentemente dal convegno di Siena di cui non so niente, non è certo quella la politica che mi interessa».

Mi spieghi: lei farà politica nel suo partito, nel Psi...

«Ascolti: io mi considero un uomo di sinistra. Ma sono scettico, perplesso, sfiduciato sulla possibilità di considerare gli attuali partiti della sinistra in Italia come sede appropriata, strumento per fare una politica di sinistra».

Questo discorso vale anche per il Psi?

«Certo. In questo partito socialista stento sempre più a riconoscermi e a ritrovarmi. Ho visto affievolirsi fino quasi a scomparire le possibilità di dibattito e di dialogo. Stento addirittura ad individuare il denominatore comune... Sembra essere la figura del leader. Il resto è silenzio. Non si vede in che modo far circolare le idee. Anche la rivista "Mondoperaio" che è stata l'ultimo rifugio per un dibattito tra socialisti e tutto il resto della sinistra, adesso non lo sarà più. Vedo un grande inaridimento, una desertificazione».

D'accordo, Federico Coen ha lasciato la direzione di "Mondoperaio"...

«Per favore, chiamiamo le cose con il loro nome: quella di Coen è stata una defenestrazione. Per unanime riconoscimento, aveva portato questa rivista dal cestino della carta straccia ad essere un prodotto di altissimo livello. Prezioso per tener vicini gli intellettuali d'area in anni in cui, diciamolo con un eufemismo, s'è fatta tanto sentire la questione morale, E ora è stato estromesso, dopo dieci anni di lavoro, senza che



Antonio Giolitti e, nella pagina accanto, Giolitti con Bettino Craxi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico



nessuno, dico nessuno, neanche gli dicesse grazie. E che metodi! Ci sono aspetti di costume che rendono difficile la convivenza in questo partito».

Ho l'impressione, però, che questa sua difficoltà di convivenza risalga a prima del caso Coen. Sbaglio o non l'ho vista al congresso del Psi di Verona?

«No, non ci sono andato. Come non sono andato neppure a quello di Palermo...».

Forse l'hanno trattenuta gli impegni a Bruxelles?

«Assolutamente no. Del resto nel '78 quando si tenne il congresso di Torino, ero già qui a Bruxelles. No, diciamo la verità, non vedevo l'utilità di andar lì a batter le mani, a far da cornice, ad acclamare. Lì non c'era dibattito. La mia voce critica, ammesso che avessi potuto prender la parola, sarebbe rimasta del tutto inascoltata».

Come fa a dirlo?

«L'esperienza insegna pur qualcosa. Io sono qui a Bruxelles con questo incarico di rilievo da otto anni. Bene: da otto anni non riesco a farmi ricevere da chicchessia nel partito socialista per poterli informare su questa esperienza . Ho proposto infinite volte che la direzione del partito mi ascoltasse ma non mi hanno neanche risposto. Evidentemente non lo hanno ritenuto interessante, non gliene importava nulla».

È questo che l'ha amareggiata?

«Ma no, lo dico per loro. Io il mio lavoro ho continuato a farlo con interesse e scrupolo. Ma il Psi? A giugno c'erano le elezioni europee e loro hanno ritenuto che bastasse sciacquarsi la bocca con la parola "europeismo", quando poi tutti i giorni si contraddicevano esaltando il nazionalismo del made in Italy e del socialismo tricolore. E, al momento del voto, i risultati si sono visti».

Forse i socialisti puntavano di più sull'effetto presidenza del Consiglio.

«Certo. E sui gesti spettacolari che fan convergere su di sé le luci della ribalta. Ecco la nuova filosofia del Psi: dar spettacolo, offrire un'immagine. Ma che dilettantismo! Almeno lo facessero bene come gli americani. Credono forse che basti mettere in lista o nell'assemblea nazionale qualche sarto, qualche attrice o qualche altro personaggio del mondo dello spettacolo e dello sport? E tutte quelle chiacchiere improvvisate sui ceti emergenti e sulla classe operaia che non c'è più? Certo che la classe operaia è molto cambiata, ma un partito di sinistra deve capire a fondo questo cambiamento e prestare grande attenzione al suo ancoraggio sociale. Altro che questi baracconi da provinciali. Voglio farle io una domanda: ha mai visto i socialisti francesi, i socialdemocratici tedeschi o i laburisti inglesi fare questo genere di spettacolarità, mettere in campo questo genere di paccottiglia?».

Però alle prossime elezioni, che sono amministrative, le cose per il Psi dovrebbero andar meglio...

«Non ci credo. Come non credevo all'effetto della presidenza del Consiglio Craxi. Anzi, capivo che avrebbe contato di più e in negativo l'azzeramento del partito. Nell'attuale articolazione della politica italiana la quota spettante al Psi ormai è quella e può variare di poco. Sì, un punto in più... ma che vuol dire? Sono anni che il Psi si droga con queste aspettative elettorali. E ogni volta, il giorno dei risultati, c'è il collasso. Ma non fa niente, subito dopo ricomincia a drogarsi, ad eccitarsi. A teorizzare lo sfondamento, la politica dei calci sugli stinchi. Può durare all'infinito?».

Mi scusi, vorrei ricordarle che per alcuni anni lei non è stato un così tenace avversario del nuovo corso socialista. A quel congresso di Torino di cui abbiamo parlato poc'anzi, lei votò per Craxi.

«Neanche adesso sono un avversario del nuovo corso socialista, se per esso s'intende il voler far fare al partito una politica di sinistra, riformista, democratica, occidentale tesa al conseguimento di più giustizia e più libertà. Un partito di tipo europeo, insomma, che si batte perché la democrazia funzioni veramente, perché siano meglio sanciti i valori occidentali della libertà e perché sia realizzata più giustizia sociale. Ma, ed è giusto a questo proposito ricordare il congresso di Torino del 1978, questa europeizzazione della sinistra italiana è possibile solo puntando all'alternativa. E come? Il Psi dovrebbe avere una politica più complessa, se vuole più ambigua, nel senso di tener sempre aperto uno spazio a sinistra».

Se ha accantonato quella politica forse è anche perché non sono le sinistre ad aver ottenuto dei risultati in Occidente all'inizio degli anni Ottanta.

«Ragione di più per perseverare. Il fatto che l'avversario sia agguerrito e realizzi dei successi non deve indurci a desistere. E poi quei successi hanno dei prezzi terribili come la disoccupazione...».

In verità, negli Stati Uniti di Reagan aumenta l'occupazione.

«Sì, hanno creato nuovi posti di lavoro ma ne hanno anche distrutti. Eccome! Vedremo alla fine, al momento del saldo. È inutile illudersi: la crescita economica crea disoccupazione e quello dei posti di lavoro è problema di organizzazione della società. Un problema al cospetto del quale ci deve essere una sinistra capace di dare delle risposte. Attenti alle semplificazioni: io non credo che la sinistra abbia ormai fatto il

>>>



Senato della Repubblica - Archivio Storico

PARLA ANTONIO GIOLITTI

suo tempo, che sia un ferro vecchio. Anzi, se c'è un momento in cui deve esser viva ed operante, è oggi».

Un suo predecessore a quest'incarico di Bruxelles, Altiero Spinelli, ha scelto l'area comunista per continuare la propria battaglia. Come lo giudica?

«Bene. Non giudico affatto ipocrite o di falsa indipendenza posizioni come la sua o di altri indipendenti di sinistra come Luigi Spaventa e Stefano Rodotà. Non condivido affatto la derisione che c'è da parte dei non comunisti nei confronti di questi indipendenti. Esercitano un ruolo, fanno un lavoro buono e utile».

Cos'è, onorevole Giolitti, si sta riavvicinando al Pci?

«Ma no. Non foss'altro che per motivi biografici, non tornerei in quel partito dal quale uscii in modo così sofferto nel 1956. Ma, riconosco, per esempio, che Spinelli lì è riuscito a trovare un certo calore per le sue idee e che i deputati comunisti al Parlamento europeo lavorano bene. Anche se poi a Roma...».

A Roma?

«Non mi sembra che il partito comunista li tenga in eccessiva considerazione. Certo, più di quanto faccia il Psi, ma non abbastanza».



Rino Formica con Gianni De Michelis.

Europa a parte, le sembra che in questi anni il Pci abbia compiuto passi da gigante verso la sua occidentalizzazione?

«No. Il Pci è un gigante che compie passi piccolissimi. Però, a differenza del Psi, sa cosa significa l'ancoraggio nella società. E sono anche più bravi nella loro politica-spettacolo: guardi al recente festival dell' "Unità" di Roma. Che partecipazione! A me quel festival ha fatto più impressione, sotto il profilo politico, dei funerali di Berlinguer. Perché intorno al feretro del segretario scomparso in modo così drammatico si può esser trascinati anche solo dalla commozione, ma per andare in centinaia di migliaia a un festival ci vuole dell'altro».

Che cosa?

«Essere come tutti i partiti socialdemocratici europei una formazione politica che dà l'immagine rassicurante di sé come d'un qualcosa di stabile, di costante, di radicato nella società appunto. Tutto il contrario del Psi che crede di poter convincere solo perché occupa uno spazio spropositato di potere al vertice e che crede di far spettacolo mutando politica nei modi più bruschi. Ma che in realtà appare come condannato, sì condannato a stare al governo, anche quando non avrà più palazzo Chigi. E senza che nessuno dall'interno, eccezion fatta per qualche isolato ai margini del partito, abbia niente da ridire».

Ma, se la pensa così, perché prima ha condannato quelli che provano a far la fronda?

«Ascolti: io in questi anni ne ho visti di imbroglioncelli che mi venivano a dire: "Basta! Non ne possiamo più di questo Craxi". Ed erano i primi poi a mettersi d'accordo con lui. Del resto chi non si è stupito nel vedere un partito che in passato si produceva in decine di dichiarazioni ad ogni stormir di foglia, allinearsi buono e zitto dietro il capo? Vuole la verità? Questo è un partito privo di nerbo, di quel nocciolo duro che è dato solo dalla robustezza intellettuale e morale. C'è un leader che ha una statura superiore a quella degli altri e che usa la maniera forte. Questo basta perché tutti si acquattino. Salvo fare qualche mediocre manovra di corridoio, ordire qualche intrigo per ottenere altrettanto mediocri vantaggi».

E cosa si può fare invece?

«Ricominciare a lavorare seriamente per l'alternativa. Convincere i comunisti che la loro etichetta non è più spendibile in quanto tale e che l'alternativa si può costruire solo edificando un unico grande partito di tutta la sinistra. Credo che pensassero a questo tutti coloro che si auguravano che fosse Luciano Lama a prendere il posto di Berlinguer. La sua elezione a segretario del Pci sarebbe stata un segnale preciso in questa direzione. Comunque penso che l'alternativa anche per il Psi, una volta uscito da questi anni di tatticismi senza senso (anche perché senza nessuna prospettiva strategica) l'alternativa sarà un buon terreno con cui misurarsi. Anche perché bisogna riempirla di caratteri moderni, europei, occidentali e democratici».

Chi prenderà il suo posto qui a Bruxelles?

«Questo proprio non lo so».

Un comunista?

«È del tutto legittimo che i comunisti chiedano per un loro uomo o per una persona che abbia il loro consenso una delle due poltrone di commissario [all'altra sarà riconfermato il democristiano Lorenzo Natali ndr.]. Del resto io fui nominato nel '76 quando Psi e Pci erano ambedue fuori dal governo Andreotti e comunque con il gradimento dei comunisti. E poi è buona norma che un posto spetti alla maggioranza e uno all'opposizione; anche la signora Thatcher ha mandato qui un laburista».

PAOLO MIELI

Senato della Repubblica - Archivio Storico



Va prendendo quota un sereno confronto all'interno del Partito – Gli ideali che devono promuovere il cambiamento tra le forze di sinistra

Un dibattito costruttivo sulle prospettive del PSI

1 - De Martino su *Rinascita*, Amato sull'*Avanti!* ed ora Achilli ancora sull'*Avanti!*: ecco ripreso il dibattito all'interno del partito per trarre un primo bilancio degli otto anni della segreteria Craxi (quello che il Congresso di Verona non ha saputo o potuto fare) non fine a se stesso per individuare quale sia, dopo tante correzioni di rotta, e quale debba essere, dopo la lezione delle elezioni europee, la prospettiva politica dei socialisti.

Avendo ripreso il dibattito interno, si sente circolare un'aria nuova, le sezioni si rianimano e gli iscritti ritrovano il gusto della discussione e del confronto. Era tempo che ciò avvenisse dopo mesi e mesi di silenzio, di immobilismo organizzativo e di sole iniziative celebrative.

Il dibattito per essere sereno e costruttivo deve però partire da alcuni dati di fatto, che sia Achilli che De Martino hanno indicato. Il lungo periodo di stabilità goduto dal partito, favorito anche dalla elezione diretta del segretario, che dovrebbe sconsigliare il riformarsi delle «gabbie» correntizie; la realizzazione di uno degli o-

cialista. Interesse dei lavoratori e della democrazia è che non si isteriliscа nell'isolamento ed in una opposizione sterile. E' ingiusto isolarla in risposta ad una «diversità» che viene da lontano ma che non ha nessuna conseguenza rispetto ai problemi attuali. Bisogna invece impegnare i comunisti non solo al tavolo delle riforme istituzionali ma a quello della gestione reale e politica del presente. Per questo non è necessario essere al governo: in una democrazia aperta alle regole dell'alternativa si governa anche stando all'opposizione.

4 - Le forze politiche italiane sono oggi impegnate tutte insieme non solo ad assicurare la ripresa economica ma a disegnare la società italiana del futuro prossimo, definendo le sue caratteristiche, la distribuzione del potere e del reddito fra i ceti e le classi, individuando le compatibilità della sua politica estera e del suo sviluppo, decidendo le riforme istituzionali necessarie per preparare il paese al governo ed alle domande della rivoluzione tecnologica.

La crisi italiana è la crisi

Archivio storico
Senato della Repubblica

Sped. in abb. post. gr. 1/70

Avanti!

Anno 88 n. 218 - Lire 600 | Quotidiano del Partito Socialista Italiano | Sabato 15 Settembre 1984

La decisione adottata dal Consiglio dei ministri

Gli sfratti bloccati fino al 31 gennaio

Approvato il bilancio preventivo '85

Il provvedimento per la casa riguarda 28 comuni ad alta tensione abitativa. Misure per la razionalizzazione del commercio e la difesa del consumatore

di DOMENICO BRUNO

Proroga tecnica per gli sfratti fino al 31 gennaio, unitamente a norme amministrative e finanziarie; approvazione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1985 e bilancio triennale '85-'87; norme a favore del settore commerciale e a difesa del consumatore: sono questi i provvedimenti approvati ieri dal Consiglio dei ministri, riunitosi dopo la prima seduta del pomeriggio di giovedì che aveva approvato il disegno di legge sul nuovo intervento straordinario nel Mezzogiorno.

Una «due giorni» importante per la serietà dei problemi affrontati e che precede la presentazione, che avverrà entro la fine del mese, della legge finanziaria.

● **SFRATTI** – Alle 60 mila famiglie con lo sfratto operativo, il Governo offre una proroga «tecnica» fino al 31 gennaio, ad esclusione delle esecuzioni per morosità. Questa decisione investe naturalmente solo le città ad alta tensione abitativa. Un elenco di 28 Comuni, a tal proposito è stato approvato dal Consiglio.

SEGUE A PAGINA 2

Prezzi all'ingrosso quasi fermi in luglio

Un'altra conferma del continuo raffreddamento dell'inflazione in Italia è venuta ieri dai dati relativi ai prezzi all'ingrosso, che in luglio sono cresciuti soltanto dello 0,1% rispetto al mese precedente. Quanto al tasso annuo, si ha un indice del 10,4%, contro l'11,5% di giugno. Il fatto è di notevole rilievo, in quanto i prezzi all'ingrosso sono sempre cresciuti in modo più pesante di quelli al consumo, dando una spinta di non poco conto all'inflazione. A questo colpo di freno hanno contribuito soprattutto i prezzi dei prodotti agricoli, che sono addirittura diminuiti dell'1,6%. I prezzi dei prodotti non agricoli, invece, sono aumentati dello 0,2%. E', quindi, sempre più fondata l'opinione che a fine anno il tasso di inflazione possa essere contenuto entro il 10%.

A PAGINA 14

Il programma della Giunta

Sardegna e interesse nazionale

Il programma del Presidente Melis è caratterizzato da due aspetti: una scelta di opposizione rispetto alla politica della maggioranza nazionale e una scelta di contestazione nei confronti dello Stato.

Questa impostazione è il frutto di un compromesso tra le impostazioni del PCI e del PSdAz entrambe «opportunamente attenuate e contorte da circonlocuzioni e tatticismi.

Circa i rapporti tra regione e Stato si parte dalla richiesta legittima di una «rinegoziazione dei poteri e degli istituti dello statuto-mia speciale» per configurare una fase «costituente» attraverso «raccordi diretti» con le iniziative della commissione bicamerale Bozzi per configurare infine scampoli di politica estera attraverso altri «raccordi diretti» con la CEE e con «i paesi rivieraschi del Mediterraneo con particolare attenzione ai paesi della sponda nordafricana».

Esistono è vero tutti i problemi della Sardegna ivi compreso quello di una sua relativa separatezza. Ma il separatismo non sembra la cura ideale per superare la separatezza.

SEGUE A PAGINA 5

Sped. in abb. post. gr. I/70

AMATO

Avanti!

Anno 88 n. 201 - Lire 600 | Quotidiano del Partito Socialista Italiano | Domenica 26/Lunedì 27 Agosto 1984

Di segno positivo tutti i dati e le previsioni

La ripresa è forte e l'inflazione cala

Il referendum è un ostacolo destabilizzante

Leggendo bene le cifre

di FRANCESCO FORTE

Il dato di agosto dell'inflazione è in linea con le previsioni di graduale rientro di essa, mentre vistosamente contraddice le scalmane inflazioniste di quei commercianti che vorrebbero prepararsi il terreno psicologico per rincari a settembre,

SEGUE A PAGINA 2

I fatti danno ragione alla manovra economica del governo – Le fabbriche riaprono domani – Le scadenze d'autunno

La politica dei redditi paga. I fatti stanno dando ragione alla manovra economica del governo. L'inflazione, principale nemico da battere, a fine anno si dovrebbe assestare intorno al 10,5 per cento. La ripresa produttiva, ormai consolidata, dovrebbe portare un incremento del reddito nazionale del 2,5 per cento pari a quello della Germania e secondo solo alle «locomotive» statunitense e giapponese. Le retribuzioni dei lavoratori, infine, sono addirittura aumentate in termini reali crescendo più dell'inflazione (nei primi cinque mesi dell'84 più 17,3 per cento).

Il patto antinflazione del 14 febbraio sta dispiegando i suoi effetti positivi. E, senza una deleteria politica di stretta monetaria, il sindacato sta avendo le contropartite al blocco di 4 punti di scala mobile.

SEGUE A PAGINA 3

Del Turco: solo danni dalla campagna del PCI

di EDOARDO LEVI

La mina vagante del referendum sulla scala mobile, patrocinato dal PCI, rischia di avvelenare nuovamente il clima politico e sindacale. Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della CGIL, ha già definito, in una breve dichiarazione, «un errore» la scelta del referendum. Gli abbiamo chiesto di motivare più ampiamente questo giudizio.

«Voglio premettere un auspicio – dice Del Turco –: che il dibattito sul referendum non conosca le stesse asprezze e risse del dopo 14 febbraio, determinate dalla divisione sindacale. Se ci atteniamo a questa logica si può avviare una discussione seria e difendere le ragioni sindacali che ci

SEGUE A PAGINA 3

Il nuovo corso socialista

Le ragioni profonde di una politica

Prendendo spunto dalle critiche avanzate da Francesco De Martino al nuovo corso del PSI dalle colonne di *Rinascita*, Giuliano Amato svolge in un saggio che pubblichiamo in questo numero tre ordini di riflessioni.

Amato rivendica innanzitutto la validità del lavoro culturale svolto in questi anni, anche se – osserva – è difficile costruire un consenso a larga presa di valori etici e civili di ispirazione laico-riformista, in un paese in cui i due maggiori partiti hanno costruito il loro radicamento sociale su valori trascendentali e dove ha dominato a sinistra la cultura del moderno «principe».

Sul piano politico, si osserva che il criterio dell'alternanza nella guida del governo non è potere fine a se stesso, è piuttosto espressivo dell'idea che non esistono, fra DC e PCI, pattuglie di sudditi, destinate a ruoli minori al fianco dell'una o dell'altro.

Quanto ai comunisti, è eccessivo parlare di una definitivamente conquistata autonomia dall'URSS. Da ultimo ci sono segni di preoccupante involuzione e resta il fatto che, in politica interna, la lotta contro la politica dei redditi è stato solo l'ultimo e più vistoso episodio della ritirata iniziata nel 1979 verso posizioni di dura militanza, intese a salvaguardare la tradizionale identità del partito.

Nelle pagg. 8 e 9 il saggio di GIULIANO AMATO

SENATO DELLA REPUBBLICA

1. Ipl. 8a 9

come generatori. Siamo
alla Farmacia. Con affetto

(Fibrocchiato) Antonino

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Europeo n 57, 1-7 gennaio 84

10

COOPERATIVE

Sopra la banca la Lega campa

Perché noi no? I dirigenti della Lega nazionale delle cooperative vogliono una banca tutta per loro, in prospettiva una specie di polmone finanziario delle associazioni cooperative italiane, ormai diventate in complesso un gigante economico.

Onelio Prandini, il presidente (comunista), ed Ettore Dazzara (socialista), responsabile del dipartimento finanziario della Lega, hanno incontrato in Germania nei giorni scorsi dirigenti del Partito socialdemocratico, delle cooperative e dei sindacati per chiedere collaborazione. I sindacati controllano in Germania, attraverso una gigantesca holding (Bgag), la quarta banca per importanza della Repubblica federale, la Bfg.

Prandini e Dazzara hanno sollecitato una partecipazione paritetica dei sindacati tedeschi nella nuova banca delle cooperative italiane, e hanno ottenuto un assenso di massima. Un'altra possibilità esaminata è la futura apertura di una filiale in Italia (secondo le norme della Cee) della banca Bfg, che verrebbe gestita da una società mista tra sindacati tedeschi e Lega delle cooperative.

La Banca d'Italia è, per tradizione, molto rigorosa nell'esaminare la richiesta di apertura di nuovi istituti di credito. Se il suo parere fosse positivo la Lega non incontrerebbe, però, opposizioni nel Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr). □



Vittorio Craxi

NAPOLI

Vuoi fare il sindaco? Psdi

Probabilmente sarà Franco Picardi, socialdemocratico, 47 anni, ex dentista, il prossimo sindaco di Napoli. È questo fino a oggi il risultato delle riunioni in cui febbrilmente si è discusso il futuro della città, ora in questa ora in quella sede provinciale, dai partiti.

Come mai un nome tanto inaspettato? La formula politica ormai vincente a Napoli è quella del pentapartito, 39 consiglieri su 80, una giunta minoritaria probabilmente destinata a rappresentare un periodo di interregno prima di soluzioni più robuste. Non tale, comunque, da allettare i grossi calibri che prima delle elezioni avevano promesso di porsi alla guida della città: primo fra questi il ministro Vincenzo Scotti, il grande



Vincenzo Scotti

protagonista della rimonta democristiana. Dopo di lui, il professor Giuseppe Galasso, eminente rappresentante del partito repubblicano. La prospettiva della poltrona di sindaco in una situazione tanto precaria non piace neppure al socialista Giulio Di Donato, ex vicesindaco di Napoli, e a Franco De Lorenzo, sottosegretario alla Sanità, liberale. Tutti avrebbero da perdere quanto meno una sedia alla Camera dei deputati o nel governo.

Solo Picardi, dunque, ha avanzato la propria candidatura, che, data la perdurante forza del partito comunista a Napoli, ha un punto di vantaggio: aver mantenuto durante tutto il periodo della giunta rossa buoni rapporti col sindaco Maurizio Valenzi (persino nel drammatico momento in cui tutti gli altri partiti votarono contro il bilancio, il Psdi sostenne la giunta). Un altro vantaggio: Picardi dal 1970 in poi ha sempre avuto un ruolo di assessore. È stato alla sanità, ai lavori pubblici, ai servizi tecnologici, all'urbanistica. Un curriculum completo, di tutto rispetto, almeno dal punto di vista tecnico. □



RAGAZZI D'OGGI

Mussolini? Mica male

Chi l'avrebbe mai detto? In casa Craxi c'è un sincero ammiratore di Mussolini. È Vittorio Craxi, detto Bobo, diciannovenne secondogenito del presidente del Consiglio.

«Io stimo Mussolini», ha detto Bobo in un'intervista a *Gente*, «ho molta ammirazione per la sua figura di uomo politico "nuovo"».

Bobo premette di non aver conosciuto il fascismo, ma in compenso ha ascoltato i dischi con i discorsi di Mussolini. Ciea quelli con le dichiarazioni di guerra all'Etiopia, alla Francia e all'Inghilterra; e non può fare a meno di confessare che quel grido «vincere e vinceremo» gli provoca sempre tensione, forse paura, ma gli piace.

Secondo Bobo Craxi, durante il fascismo sia pure emotivamente la gente partecipava alla «vita del paese», e questo è un fatto importante. «Mussolini», dice, «è l'uomo politico più importante del secolo, un uomo di straordinaria carica vitale». «Come si fa», si chiede, «a coprirlo solo di fango?».

Differenze tra Mussolini e Bettino Craxi? Certo che ce ne sono, dice Bobo. Anzitutto il duce era romagnolo e suo padre è milanese. E poi, Bettino è alto un metro e novanta. Benito era bassino.

Il figlio del presidente del Consiglio racconta che in casa lo hanno sempre incoraggiato a leggere, ma che purtroppo i libri non sono il suo forte. A parlargli di Mussolini è stato suo padre. È stato così che ha scoperto come sul duce le loro opinioni concordino. □

Senato della Repubblica - Archivio Storico